

Aiello: «Ho pagato le estorsioni» Ma è giallo sull'appunto di un boss

PALERMO. Michele Aiello proclama pubblicamente la propria debolezza: «Non sono un eroe», ripete una, due, tre volte. Nella quarta udienza dedicata all'interrogatorio del principale imputato del processo «Talpe» (coinvolto anche il presidente della Regione, Totò Cuffaro), si parla di mafia allo stato puro. Di mafia e di pizzo. E viene fuori – da una domanda buttata lì, neppure troppo per caso, dal pm Michele Prestipino - che esiste il fondato sospetto che l'ingegnere Aiello abbia pagato anche dopo essere stato arrestato, anche dopo, dunque, il 5 novembre del 2003. Perché nel libro mastro sequestrato nel gennaio del 2005 a casa di Giuseppe Di Fiore, bagherese, ritenuto il contabile della cosca della città, c'erano appunti, nelle «entrate», riferibili a un periodo successivo alla Pasqua del 2004. Fra i «contribuenti» anche un tale «Ing.» che avrebbe versato 25 mila euro. Ieri è stato Aiello a confermare di aver pagato proprio quella cifra, specificando però che l'ultimo versamento risalirebbe al novembre 2002 e poi ha cercato di chiarire e precisare, ma dovrà aspettare ancora, perché i pm Prestipino, Maurizio De Lucia e Nino Di Matteo, per adesso volevano sapere questo. Cosa c'è, a confermare la nuova tesi dell'accusa? Mistero. Quel che è certo è che Aiello dal 2004 ha i beni sequestrati e affidati a un amministratore giudiziario: la Procura ritiene per questo che il suo fosse un contributo pagato con fondi occulti. Nelle cinque ore e mezza di interrogatorio, Aiello racconta vessazioni subite dal padre imprenditore sin dal 1962 («Si ritirò a fare il coltivatore diretto, fece una scelta da uomo libero»), parla di costruttori sponsorizzati dai boss e che tentavano di lavorare con la forza nelle sue cliniche. Nelle pieghe dell'«esame» però, il pm introduce elementi che l'accusa vuole utilizzare per dimostrare che non di vessazioni si trattò ma di contributi, dato che il titolare delle cliniche bagheresi all'avanguardia è considerato prestanome di Bernardo Provenzano. E si spiegano così le domande sui lavori nella cava Buttitta di Altofonte e in provincia di Enna: perché ci sono due pizzini, uno sequestrato a Totò Riina, l'altro riferibile a Provenzano, in cui si parla di un tale Aiello al quale sarebbe stato riservato un trattamento di favore. All'imputato, difeso dall'avvocato Sergio Monaco, vengono elencate poi tutte le notizie riguardanti la ricerca di latitanti, passategli dal maresciallo-talpa, Giorgio Riolo, e lui nega di averle a sua volta girate ai mafiosi: «In fondo - dice l'imputato - quali notizie erano?».

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS